



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Ma se ghe penso. Migranti, demografia, sostenibilità

Luigi Federico Signorini
Direttore Generale della Banca d'Italia

La Spezia, Rotary Club, 10 novembre 2023

Comincio¹ con due citazioni.

"(...) questi infelici, miseramente coperti di sudicie e logore vestimenta, addetti in massima parte a lavori di escavazione in terreni fatti putridi per secolari detriti, trovavano la sera gramo e insufficiente e ributtante ricovero sotto baracche di mal connessi assiti, sdraiati su poca e sudicia paglia che le bestie istesse avrebbero rifiutato (...)"

"(...) Né l'ignoto lo spaventò un istante. (...) tre volte dovette riedificare la propria fortuna, annientato dalle vicissitudini telluriche caratteristiche di quelle regioni. E sempre seppe serbare quella serena fermezza d'animo ch'è propria degli eroi. A questa ammirabile stoffa di trionfatore (...) giungano le felicitazioni dei propri concittadini e connazionali (...)"

Sono due citazioni dal Corriere della Spezia, l'una del 1864 e l'altra del 1909². La prima è una descrizione della popolazione immigrata in città, sicuramente anche dall'entroterra vicino, durante il periodo di costruzione dell'Arsenale. La seconda è il panegirico di un santerenzino emigrato in Argentina, che aveva fatto fortuna.

Anche la Liguria, anche proprio lo Spezzino, sono stati meta e origine di migrazione. Meta, queste terre lo sono ancora, o se vogliamo di nuovo, benché soggetti e condizioni siano profondamente cambiati da allora; come del resto lo sono tutta l'Italia, tutta l'Europa e parecchi altri paesi, specie avanzati. Che siano state, in un certo periodo, anche terre d'origine di intensi flussi migratori non ce lo ricordiamo tanto spesso; però non mi sorprenderei se qualcuno dei presenti, di vecchia stirpe locale, custodisse episodi del genere nella propria storia familiare. Del resto la più famosa canzone genovese non è altro che il canto di nostalgia di un emigrato.

Specie in anni come i nostri, che vedono forti flussi su lunghe distanze, fisiche e culturali, la migrazione è tra i temi che più dividono le società dei paesi ospitanti. Entrano nella

¹ Ringrazio Gaetano Basso e Giacomo Caracciolo che mi hanno validamente assistito nella preparazione di questo intervento.

² D. Poggio (2021) "Dalla grande emigrazione alle comunità online: il caso dei liguri in Argentina raccontato attraverso i vecchi e nuovi media", Tesi di laurea magistrale, Università degli studi di Genova.

discussione profonde questioni di identità e di solidarietà, di bisogni concreti e di timori concreti, di ragioni ed emozioni, di ideologie laiche e fedi religiose, che non si potrebbero certo affrontare adeguatamente in questa conversazione; né del resto sarebbe appropriato che io lo facessi. Mi propongo invece di attirare la vostra attenzione su alcuni temi più vicini alla mia professione e al mio ruolo: demografici, economici, di finanza pubblica.

Le tendenze globali

Cominciamo, come credo sia indispensabile per inquadrare il fenomeno, dalle tendenze demografiche globali.

Come è noto la popolazione del mondo, che aveva cominciato a crescere rapidamente in Europa dopo l'inizio della rivoluzione industriale, ha accelerato nella seconda metà del secolo scorso. Il totale è cresciuto da meno di un miliardo all'inizio dell'Ottocento a circa sei miliardi alla fine del Novecento³. Quest'anno si stima che abbia passato gli otto miliardi. Ma la crescita sta rallentando assai in fretta, e dovrebbe arrestarsi prima della fine del secolo; secondo alcuni, molto prima.

Il rallentamento, e in prospettiva il regresso, sono dovuti al forte calo della fecondità. È accaduto o sta accadendo dappertutto; i numeri però sono tuttora molto diversi da regione a regione, ed è questo che conta ai nostri fini. Nei paesi sviluppati la fecondità è pressoché ovunque al di sotto del tasso di rimpiazzo (2,1 figli per donna), anzi, molto al di sotto: circa 1,7 negli Stati Uniti, 1,5 nell'Unione europea, 1,3 in Giappone. In Italia il dato è tra i più bassi (1,24 nel 2022). Non va in complesso molto diversamente nei grandi paesi emergenti, seppure con un campo di variazione piuttosto ampio: a un estremo, la Cina ha un tasso di fecondità inferiore a quello dell'Italia; ma perfino l'India, all'altro estremo, dovrebbe essere ormai (appena) al di sotto del livello di rimpiazzo. Le uniche regioni dove il tasso di fecondità, seppure in calo, resta superiore a 2,1 sono il Medio Oriente (oltre 2,5) e l'Africa, soprattutto l'Africa subsahariana (oltre 4,5).

È evidente che, in assenza di migrazioni, simili tendenze determinano l'invecchiamento e il declino demografico dei paesi avanzati. I flussi migratori in ingresso degli ultimi decenni hanno rallentato ma non fermato questi fenomeni. In Italia la popolazione ha raggiunto un massimo nel 2014, e da allora sta diminuendo. In Liguria la popolazione residente scende dal 2012.

È anche inevitabile che si determini una pressione migratoria, dai paesi dove il reddito è basso e la popolazione cresce, a quelli dove il reddito è alto e il saldo naturale tra nascite e morti è negativo. Questa pressione potrà essere in qualche modo incanalata, organizzata o regolata; ma pare difficile bloccarla totalmente.

Come dobbiamo vedere l'insieme di questi fenomeni? Al di là degli aspetti culturali o comunque più generali, quali sono i pro e i contro economici? Come li si possono gestire?

³ M. Livi Bacci (2016), *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna, Il Mulino; Nazioni Unite (2022), *World Population Prospects 2022: Data Sources*.

Demografia e sostenibilità

Innanzitutto: è un problema, dal punto di vista dell'economia, se la popolazione diminuisce? In fin dei conti la prosperità di un paese dipende dal reddito pro capite, non da quello complessivo. La popolazione di Singapore è (più o meno) quaranta volte più piccola di quella della Nigeria, ma ognuno dei suoi cittadini è quasi quaranta volte più ricco. Per una nazione, la numerosità non ha nulla a che fare con l'agiatezza.

Si potrebbe ribattere che popolazione e reddito complessivi determinano, o contribuiscono a determinare, il peso politico di un paese, il suo potere sulla scena internazionale. Per chi è sensibile a queste cose, un simile argomento ha la sua importanza. Noi però, facendo il più strettamente possibile il nostro mestiere, vorremmo mettere a fuoco una questione diversa: una questione di sostenibilità, che non è materia di sensibilità strategiche ma di fatti economici.

Debito pubblico e sistema pensionistico sono i due strumenti con cui una generazione trasferisce oneri finanziari sulle generazioni successive. Le nostre pensioni le pagheranno i nostri figli; il debito che accumuliamo graverà sulle loro spalle. Quanto meno numerose sono le paia di spalle in questione, tanto maggiore l'onere che peserà su ciascuna. In altre parole: esiste un problema che non riguarda la dimensione della popolazione in un determinato momento, bensì il confronto tra la dimensione di una generazione e quella delle successive. O per meglio dire, del prodotto che esse genereranno.

Il problema del debito pubblico è particolarmente rilevante da noi. Chi mi conosce sa che non perdo occasione per rammentare che l'elevata incidenza del debito pubblico rappresenta una delle principali fonti di vulnerabilità della nostra economia. Fatta eccezione per la Grecia, l'Italia è il Paese più indebitato dell'Unione europea in rapporto al prodotto. Dopo il picco di quasi 155 punti raggiunto nel 2020 a causa dell'emergenza sanitaria, alla fine del 2022 il rapporto fra debito e PIL è calato al 142 per cento; ma è ancora di oltre 7 punti percentuali più alto del livello pre-pandemico e, nei programmi del Governo, scenderà solo marginalmente nei prossimi anni.

Al tempo stesso l'invecchiamento della popolazione, determinato dalla riduzione della natalità e dall'allungamento della vita media, sarà piuttosto rapido in Italia. Nel 2022 vi erano tre persone di età compresa tra 15 e 64 anni per ogni due persone in altre fasce d'età. Secondo l'Istat⁴, il rapporto sarà di 1:1 entro il 2050⁵.

Questa evoluzione ha conseguenze non trascurabili per la crescita aggregata e influenza le proiezioni del rapporto fra debito e prodotto. Il declino della popolazione in età da lavoro (a parità di altre condizioni) è destinato a ridurre il potenziale di sviluppo dell'economia, anche se il dispiegarsi dell'effetto delle riforme pensionistiche attenuerà questo fatto attraverso l'allungamento dell'età lavorativa⁶. Crescerà la spesa pubblica per l'assistenza

⁴ Istat (2023) "Previsioni della popolazione residente e delle famiglie, base 1° gennaio 2022", 28 settembre.

⁵ Anche l'invecchiamento della popolazione è particolarmente marcato in Liguria. Per citare un dato curioso ma emblematico, con il 2,6 per cento della popolazione, la regione vanta il 3,7 per cento degli italiani che hanno compiuto 105 anni. V. Istat (2022), *Rilevazione della popolazione supercentenaria*.

⁶ Sempre che non sia controbilanciato da un progressivo rinvio dell'età di ingresso nel mondo del lavoro.

alle persone non autosufficienti, per la sanità, per le pensioni. Benché le riforme che si sono succedute negli anni abbiano messo queste ultime su un sentiero sostenibile nel lungo termine⁷, il graduale pensionamento della generazione di *baby-boomers*, che godono di un trattamento relativamente generoso, continuerà a comportare un aumento della spesa pensionistica in rapporto al prodotto fino al 2042⁸. Più in generale, tutta la spesa connessa con l'età seguirà un profilo "a gobba", salendo dal 24 per cento del prodotto del 2023 al 25 per cento del 2044; per poi tornare calare, fino al 23 per cento nel 2070⁹.

L'evoluzione futura del debito è oggetto di monitoraggio da parte della Commissione europea, che nell'ultima edizione del suo *Debt Sustainability Monitor*¹⁰ ha assegnato alle finanze pubbliche italiane un livello di rischiosità alto nel medio periodo e intermedio nel lungo. A influire sul giudizio è soprattutto la dinamica demografica.

Politiche per le nascite

Si devono, si possono mitigare queste tendenze cercando di incrementare il tasso di fecondità delle donne italiane¹¹?

I comportamenti riproduttivi nascono da cause profonde, che per lo più si evolvono piuttosto lentamente. In Italia il calo delle nascite comincia nel 1965 e si accentua nel tempo. Il tasso di fecondità passa dal 2,70 del 1964 all'1,24 del 2022 che ho già citato. La bassa fecondità delle donne di cittadinanza italiana è solo in piccola parte controbilanciata da quella delle straniere (1,18 per le prime, 1,87 per le seconde).

Nelle economie avanzate, compresa l'Italia¹², negli anni settanta e ottanta il declino della fecondità è stato associato a un aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro¹³. In certi paesi dove è più facile la conciliazione tra carriera e famiglia, tuttavia, sia

⁷ M. Belloni, A. Brugiavini, E. Buia e G. Pasini (2015) "Social security wealth in Italy: 20 years of pension reforms", Banca d'Italia, convegno su "The Bank of Italy's analysis of household finances. Fifty fears of the Survey on Household Income and Wealth and the Financial Accounts"; D. Franco e P. Tommasino (2020) "Lessons from Italy: a good pension system needs an effective broader social policy framework", *Intereconomics*, 55, pp. 73-81.

⁸ Simulazioni di medio-lungo periodo della Ragioneria dello Stato, "scenario nazionale di base".

⁹ Ragioneria generale dello Stato (2023) "Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario", n. 24 – giugno. Questa pubblicazione non tiene conto né delle più recenti proiezioni demografiche dell'Istat, pubblicate a fine settembre, né dell'aggiornamento del quadro macroeconomico delineato nella Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza (NADEF) del settembre 2023.

¹⁰ Commissione europea (2023) "Debt Sustainability Monitor 2022".

¹¹ Non trattiamo qui delle prospettive di aumento del tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro (considerevolmente più basso della media europea), un altro modo per contrastare almeno per un certo periodo gli effetti del declino demografico sulla forza di lavoro.

¹² M. Doepke, A. Hannusch, F. Kindermann e M. Tertilt (2023) "The Economics of Fertility: A New Era", *Handbook of the Economics of the Family*, 1; per l'Italia, cfr. F. Barbiellini Amidei, S. Di Addario, M. Gomellini e P. Piselli, "Female labour force participation and fertility in Italian history", *Temi di Discussione*, Banca d'Italia, di prossima pubblicazione.

¹³ Si veda ad esempio N. Ahn e P. Mira (2002) "A note on the changing relationship between fertility and female employment rates in developed countries", *Journal of Population Economics*, 15, pp. 667-682.

la partecipazione femminile sia i tassi di natalità sono aumentati dagli anni novanta (ma la fecondità continua ad attestarsi al di sotto del tasso di rimpiazzo). Vari studi empirici¹⁴ cercano di individuare politiche che potrebbero favorire la partecipazione femminile al mercato del lavoro senza generare effetti negativi sulla fecondità¹⁵: considerando per esempio le regole sui congedi parentali¹⁶ o la disponibilità di servizi per la prima infanzia¹⁷. Inoltre, migliori condizioni lavorative per le madri e per i neogenitori, compresa la diffusione di modalità di lavoro più flessibili, e norme sociali più paritarie tra uomini e donne, sembrano favorire una migliore conciliazione tra lavoro e crescita dei figli¹⁸. Non vi sono però risultati univoci, tanto meno ricette magiche.

In alcuni paesi si è cercato di incentivare direttamente la natalità per mezzo di trasferimenti monetari. In Italia, al “bonus nido”, introdotto nel 2016, si è aggiunto, a partire dal 2021, l’assegno unico universale. Per il momento non è stato possibile quantificare l’impatto di questi interventi sulle nascite¹⁹. L’esperienza internazionale non fornisce evidenze incontrovertibili in favore dell’efficacia di politiche di incentivazione monetaria alla natalità²⁰.

Bisogna infine considerare che eventuali risultati di simili politiche si riverbererebbero sul mercato del lavoro solo con un ritardo di venti o venticinque anni.

A noi sembra che siano da salutare con favore tutte quelle iniziative che possono aiutare in modo efficiente e non invasivo le donne, le coppie a realizzare i propri desideri di procreazione, magari frustrati dalle esigenze del lavoro: questo anche a prescindere da ogni riflesso sulle variabili demografiche aggregate. Ma, quale che sia il motivo per cui le si adotta, l’evidenza finora disponibile suggerisce che su tali variabili le politiche di incentivazione della natalità abbiano di regola effetti abbastanza modesti e lenti.

¹⁴ Per una rassegna ragionata si veda anche “Women, labour markets and economic growth”, Banca d’Italia, Seminari e convegni.

¹⁵ M. De Philippis e S. Lo Bello, “The ins and outs of the gender employment gap: assessing the role of fertility”, *Temì di discussione*, Banca d’Italia, di prossima pubblicazione.

¹⁶ F. Carta (2019) “Female labour supply in Italy: the role of parental leave and child care policies”, *Questioni di economia e finanza*, Banca d’Italia, n. 539.

¹⁷ La spesa complessiva italiana in rapporto al PIL per i bambini nella fascia d’età 0-5 anni è solo di poco inferiore a quella media dei paesi OCSE, ma solo i 2/3 di quella stanziata in Francia e in Germania; è fortemente inferiore alla media per i bambini tra i 0 e i 2 (solo un bambino sotto i 2 anni su quattro è iscritto a un asilo nido, uno dei valori più bassi in Europa). L’ampliamento dell’offerta di asili nido e scuole per l’infanzia costituisce uno degli obiettivi del Piano nazionale di ripresa e resilienza.

¹⁸ M. Doepke et al., op. cit.

¹⁹ N. Curci e M. Savegnago (2021) “L’assegno unico e universale per i figli: aspetti di equità ed efficienza”, *Questioni di economia e finanza*, Banca d’Italia, n. 636. Non vi sono al momento studi che analizzino l’impatto del bonus nido e dell’assegno unico universale (AUU) sulle nascite, presumibilmente per tre motivi: (1) entrambi gli interventi di sostegno sono stati introdotti uniformemente in tutto il paese in un unico momento rendendo difficile identificare causalmente l’effetto delle policy rispetto a quello di altri fattori di contesto; (2) non sarebbe comunque facile modellare la scelta comportamentale di concepire, congiuntamente a quella di partecipare al mercato del lavoro, in particolare in un contesto dinamico; (3) gli interventi sono recenti (in particolare l’AUU) e la serie storica a disposizione è quindi molto breve.

²⁰ Cfr. la rassegna della letteratura in G. Laroque, e B. Salanié (2014) “Identifying the response of fertility to financial incentives”, *Journal of Applied Econometrics*, 29, pp. 314-332.

Migranti: flussi legali, integrazione, costi

Da un punto di vista economico l'ingresso di lavoratori immigrati, se integrati nel processo produttivo, può alleviare il problema del declino demografico. In particolare se questo avviene in piena legalità. Costi e benefici meritano un'analisi articolata.

Chi ha un lavoro regolare paga le tasse e contribuisce al sistema pensionistico. Il XVI Rapporto annuale dell'INPS (2017)²¹ concludeva che l'immigrazione forniva un beneficio netto al sistema italiano di welfare, attraverso le contribuzioni nette dei lavoratori stranieri. L'evidenza riguardo all'impatto fiscale complessivo dell'immigrazione in Europa, benché non del tutto conclusiva, suggerisce che questo impatto di regola sia positivo²².

In alcuni settori (edilizia, agricoltura, assistenza domestica e turismo) la manodopera immigrata già costituisce una percentuale significativa del totale.

Alcuni paesi europei, specie del nord, hanno accolto negli ultimi decenni grandi masse di migranti. Secondo dati dell'Eurostat, i flussi lordi di immigrati tra il 2008 e il 2021 sono stati del 10,3 per cento della popolazione residente in Danimarca, dell'11,3 in Germania, del 12,9 in Svezia; anche in Spagna il dato è superiore all'11 per cento. L'Italia e ancor di più la Francia presentano valori inferiori: 7,3 e 4,5 per cento, rispettivamente. La Germania, un paese simile all'Italia per struttura demografica, tra il 2015 e il 2018 ha offerto asilo a circa un milione di persone, provenienti soprattutto dalla Siria, e nel 2022 a quasi un altro milione proveniente dall'Ucraina (in Italia nel 2022 sono arrivati poco più di 150.000 cittadini ucraini). Secondo alcuni studi, l'esperienza dei rifugiati siriani ha mostrato che, nonostante le difficoltà legate alla gestione di flussi consistenti di immigrati, è possibile un'integrazione attraverso la partecipazione al mercato del lavoro²³.

I paesi europei sono differenti sotto tanti aspetti, e tra l'altro alcune delle statistiche appena presentate soffrono di qualche problema di comparabilità. Il motivo di esporle era solo dare un'idea del fatto che la situazione italiana non pare particolarmente sbilanciata.

La sfida più ardua, ma anche la più importante dal punto di vista economico (e forse non solo), è fare sì che gli immigrati si integrino proficuamente nel mercato del lavoro. In quest'ottica, accrescere la quota degli ingressi concessi per motivi di lavoro²⁴

²¹ XVI Rapporto annuale INPS (2017) "L'integrazione contributiva degli immigrati".

²² L'impatto di bilancio delle migrazioni è generalmente di difficile quantificazione: dipende, tra l'altro, dalla composizione degli stranieri in ingresso in termini di competenze, dal processo di integrazione, dalla durata della migrazione stessa. Cfr. C. Dustmann e T. Frattini (2014) "The Fiscal Effects of Immigration to the UK", *Economic Journal*, 124, pp. F593-F643.

²³ M. Higgins e T. Klitgaard (2019) "How Has Germany's Economy Been Affected by the Recent Surge in Immigration?", *Federal Reserve Bank of New York Liberty Street Economics blog*, 20 maggio 2019 (<https://libertystreeteconomics.newyorkfed.org/2019/05/how-has-germanys-economy-been-affected-by-the-recent-surge-in-immigration.html>); H. Brücker, J. Hainmueller, D. Hangartner, P. Jaschke e Y. Kosyakova (2019) "Refugee Migration to Germany Revisited: Some Lessons on the Integration of Asylum Seekers", *Rapporto preparato per la XXI Conferenza Europea della Fondazione Rodolfo De Benedetti*; Y. Kosyakova, H. Brücker, K. Gatskova e S. Schwanhäuser (2023) "Labor Market Integration of Ukrainian Refugees: Employment rises one year after arrival", *IAB-Kurzbericht 14/2023*.

²⁴ Come proposto recentemente per gli Stati Uniti: J. Hunt (2022) "Renewing America, revamping immigration", *The Hamilton Project-Brookings*.

può contribuire a migliorare la composizione dei flussi in entrata. In Italia, tra il 2011 e il 2021, il principale motivo per l'ottenimento del permesso da parte di migranti non europei²⁵ sono stati i ricongiungimenti familiari; solo il 16 per cento è entrato con un permesso di lavoro. Nel 2022 è stato rilasciato il numero più alto di nuovi permessi di lavoro dal 2014, circa 67.000²⁶; quasi tre quarti di questi sono tuttavia riconducibili a provvedimenti di regolarizzazione eccezionali emanati durante l'emergenza pandemica²⁷. In prospettiva, ci si sta muovendo in una direzione realistica: recenti provvedimenti²⁸ dovrebbero portare i permessi di lavoro a 450.000 nel triennio 2023-25, circa due volte e mezzo in più rispetto a quanto previsto nel triennio precedente, e favorire la permanenza in Italia di chi ha completato un ciclo di studi.

Se si intende accogliere un numero significativo di migranti servono però anche maggiori investimenti in programmi di integrazione e formazione, per migliorare l'incontro tra domanda e offerta. Non mancano in questo campo iniziative internazionali²⁹ e italiane³⁰ che possono essere prese a riferimento.

L'arrivo di migranti comporta costi per la collettività: costi di accoglienza, di integrazione, di formazione, amministrativi. Essi non possono essere sottovalutati. Dal punto di vista della collettività che li accoglie, anche a prescindere da qualsiasi considerazione di natura sociale o umanitaria, simili costi possono essere visti come investimenti che offrono ragionevoli prospettive di un rendimento positivo in termini di crescita e sostenibilità. Perché ciò avvenga essi devono essere fatti in modo efficiente e mirato.

²⁵ Ricordiamo che i cittadini dell'Unione europea possono muoversi liberamente all'interno dell'Unione e non necessitano di permessi.

²⁶ Il dato è del resto in linea con l'aumento complessivo degli ingressi nel paese. Nel 2022, al netto dei permessi per protezione temporanea concessi ai cittadini ucraini, è stato rilasciato il numero più alto di nuovi permessi di soggiorno dal 2011, circa 300.000, quasi 60.000 in più rispetto all'anno precedente. I permessi di lavoro (15,0 per cento del totale) sono stati il terzo motivo di permesso (dopo protezione umanitaria e ricongiungimenti familiari).

²⁷ Art. 103 del DL 34/2020, convertito dalla L. 77/2023.

²⁸ Artt. 1-4 del DL 20/2023, convertito dalla L. 50/2023, e Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 27 settembre 2023 "Programmazione dei flussi d'ingresso legale in Italia dei lavoratori stranieri per il triennio 2023-2025".

²⁹ Per esempio in Danimarca: J. N. Arendt, C. Dustmann e H. Ku (2022) "Refugee migration and the labor market: Lessons from 40 years of post-arrival policies in Denmark", *CREAM Discussion Paper 09/22*; M. Foged, L. Hasager e G. Peri (2022) "Comparing the effects of policies for the labor market integration of refugees", *NBER Working Paper*, n. 30534; J. N. Arendt, I. Bolvig, M. Foged, L. Hasager e G. Peri (2020) "Language Training and Refugees' Integration", *NBER Working Paper 26834*. Limitare l'accesso ai programmi di sostegno al reddito o ritardare l'ingresso nel mercato del lavoro non sembrano migliorare l'inserimento nelle comunità locali nel lungo periodo: F. Fasani, T. Frattini e L. Minale (2021) "Lift the Ban? Initial Employment Restrictions and Refugee Labour Market Outcomes", *Journal of the European Economic Association*, 19, pp. 2803-2854. Un altro strumento in pratica utile sembra essere un sistema di riconoscimento dei titoli di studio (cfr. H. Brücker, A. Glitz, A. Lerche e A. Romiti (2021) "Occupational recognition and immigrant labor market outcomes", *Journal of Labor Economics*, 39, pp. 497-525. La scolarità della popolazione immigrata in Italia è inferiore rispetto a quella di altri paesi europei: il 12 per cento della popolazione straniera tra 25 e 74 anni ha un livello di istruzione universitario rispetto al 28 per cento della media EU27. Tuttavia il sistema di certificazione tedesco permette anche di riconoscere qualifiche professionali quali, per esempio, meccanici ed elettricisti, maestri artigiani, consulenti certificati e impiegati commerciali specializzati.

³⁰ Cfr. l'esperienza del progetto Forwork promosso dall'Agenzia nazionale per le politiche attive e da altre associazioni a partire dal 2018 (<https://www.forworkproject.eu/>).

A questi costi si aggiungono quelli dei servizi sociali di cui gli immigrati regolari e le loro famiglie si avvalgono, per esempio la scuola, la sanità e molto altro, a cui peraltro in linea di principio gli stessi contribuiscono, per via fiscale e allentando i vincoli alla crescita.

L'immigrazione si traduce in un aumento dell'offerta di lavoro. È diffuso il timore che la competizione tra nuovi arrivati e residenti comporti pressioni al ribasso sui salari e un minor numero di posti a disposizione. In realtà, la ricerca empirica mostra per lo più che lo spiazzamento della forza lavoro indigena è modesto e concentrato in alcuni gruppi specifici della popolazione³¹, quelli con i livelli di istruzione più bassi e attività lavorativa meno stabile (che poi a volte altro non sono che gli immigrati degli anni precedenti). Questo fenomeno non deve essere preso sotto gamba, proprio tenendo conto del suo effetto su determinati strati della popolazione. Gestirlo in modo oculato è un elemento importante dell'accettazione sociale dei fenomeni migratori. È opportuno per esempio che i flussi di ingresso siano tarati per quanto possibile sulle esigenze delle imprese, per massimizzare i benefici e ridurre i costi nel mercato del lavoro.

Storie liguri

Torniamo ora per un poco alla regione in cui ci troviamo, anche per trarre dalla sua storia lo spunto per qualche considerazione.

Le vicende dell'emigrazione ligure sono forse meno note di quella dell'Italia meridionale, del Veneto o della Lombardia, ma non sono irrilevanti. Le prime migrazioni consistenti verso le Americhe si ebbero già nel Settecento, quando cominciarono a stabilirsi comunità liguri nell'America del Sud. Nella prima metà dell'Ottocento i flussi continuarono a dirigersi prevalentemente verso l'Argentina e l'attuale Uruguay; più avanti verso gli Stati Uniti, poi verso il nord Europa, poi di nuovo verso le Americhe. Si stima³² che tra il 1876 e lo scoppio della seconda guerra mondiale abbiano lasciato la Liguria 361.000 persone, circa 500 ogni 100.000 abitanti, un tasso abbastanza considerevole benché inferiore a quello di altre regioni del Nord.

Qualche storia di emigrazione ligure può aiutare a mettere a fuoco un paio di questioni non banali, che hanno valenza più generale.

In primo luogo: quando si pensa ai migranti, si hanno spesso in mente gli strati più poveri della popolazione. La realtà sembra essere un po' più complessa.

La Liguria, così come le altre regioni italiane di emigrazione, presentava ampie sacche di povertà nel 1800. I fenomeni migratori interessarono tuttavia fasce della popolazione che disponevano di mezzi un po' maggiori, nonché delle informazioni e connessioni necessarie per trasferirsi all'estero, tra cui il contatto con le prime comunità liguri che si stabilirono in Argentina, Uruguay e Stati Uniti nella prima metà del 1800. I dati forniti

³¹ La letteratura empirica sugli effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro è ampia. Per una recente rassegna, cfr. "Symposium: Immigration and labor markets", *Journal of economic perspectives*, 30, 2016, pp. 3-106.

³² Istat, serie storiche su Emigrazione degli italiani e rimpatri (consultabile al sito <https://seriestoriche.istat.it/>). Per statistiche dettagliate sulle emigrazioni fino al 1925, cfr. anche Commissariato generale dell'emigrazione (1926) "Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925".

dall'Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925³³ mostrano che la crescita dell'emigrazione dalla Liguria fu relativamente più marcata tra operai qualificati, commercianti e liberi professionisti.

Questa osservazione dovrebbe essere tenuta presente da chi pensa che, volendo fermare i flussi di migranti, bisognerebbe accelerare lo sviluppo dei paesi di origine. Ovviamente non c'è nulla di male ad adoprarsi in questa direzione; però gli effetti sui flussi migratori sarebbero incerti e forse – almeno sulle prime – perfino controintuitivi. La letteratura economica ha infatti mostrato che anche al giorno d'oggi i migranti sono spesso selezionati positivamente per reddito e istruzione³⁴, caratteristiche socio-demografiche, propensione al rischio e all'adattamento³⁵. Essi sono coloro che dispongono delle risorse economiche necessarie per finanziare il viaggio, delle conoscenze acquisite attraverso l'accesso ai mezzi di comunicazione, di contatti con le comunità di concittadini nei paesi di destinazione. Sembra inoltre che i maggiori paesi di provenienza siano quelli a medio reddito e non i più poveri³⁶.

Quello che valeva per la Liguria di uno o due secoli fa sembra dunque valere anche per le regioni da cui partono i migranti di oggi. Un maggiore sviluppo dei paesi d'origine (magari conseguito grazie a politiche di cooperazione), per auspicabile che sia in sé, difficilmente può essere considerato uno strumento per allentare la pressione migratoria, quanto meno nell'immediato.

In secondo luogo, è utile riflettere anche sugli effetti della migrazione negli stessi paesi di origine. L'argomento è troppo ampio per trattarlo qui compiutamente. Citeremo solo di sfuggita qualche tema. Uno è la possibilità di una fuga dei talenti, forse maggiore se si considera il punto appena esposto, cioè che gli emigranti sono per lo più selezionati per risorse e intraprendenza. Un altro, però, è che la migrazione, dando sfogo a una manodopera locale sovrabbondante, può esercitare una spinta positiva sulla retribuzione del lavoro in patria.

A lungo andare, il commercio, la circolazione delle idee, le migrazioni di ritorno e le rimesse, tutti fenomeni legati ai flussi di persone, possono generare benefici economici non indifferenti. Vi sono vari canali attraverso cui questo può avvenire³⁷; ma per darne

³³ Op. cit., pp. 213-215.

³⁴ M. Clemens e M. Mendola (2020) "Emigration from Developing Countries: Selection, Income Elasticity and Simpson's Paradox", *IZA Discussion paper*, n. 13612; F. Docquier e H. Rapoport (2012) "Globalization, Brain Drain, and Development", *Journal of Economic Literature*, 50, pp. 681-730.

³⁵ A. Bütikofer e G. Peri (2012) "How Cognitive Ability and Personality Traits Affect Geographic Mobility", *Journal of Labor Economics*, 39, pp. 559-595; M. Czaika e C. Reinprecht (2020) "Drivers of Migration: A Synthesis of Knowledge", *IMI Working Paper*, 163; D. Jaeger, T. Dohmen, A. Falk, D. Huffman, U. Sunde e H. Bonin (2010) "Direct Evidence on Risk Attitudes and Migration", *Review of Economics and Statistics*, 92, pp. 684-689.

³⁶ Banca Mondiale (2023) "World Development Report 2023: Migrants, Refugees, and Societies".

³⁷ F. Docquier e H. Rapoport, op. cit. Per il caso italiano, cfr. C. Ó Gráda e M. Gomellini (2013) "Outward and Inward Migrations in Italy: A Historical Perspective", in G. Toniolo (a cura di), *The Oxford Handbook of the Italian Economy since Unification*, Oxford University Press, pubblicato anche in *Quaderni di storia economica*, Banca d'Italia, n. 8, 2011. L'accumulazione di capitale umano nei paesi di origine è un altro canale attraverso cui l'emigrazione contribuisce alla crescita economica; per il caso italiano, cfr. F. Giffoni e M. Gomellini (2015) "Emigrazione e capitale umano in Italia all'inizio del Novecento", *Quaderni di storia economica*, Banca d'Italia, n. 34.

un'idea restando nei limiti appropriati per questa conversazione, che non può essere esauriente su un tema così vasto, tra i tanti possibili toccheremo solo un paio di punti, usando esempi tratti dalla specifica esperienza ligure.

Lo sviluppo del sistema creditizio delle province liguri, in precedenza poco capillare (non si parla qui di quel grande centro finanziario che era allora Genova), avvenne nella seconda metà del XIX secolo, quando banche locali e casse di risparmio sorsero per finanziare i viaggi degli emigranti e gestire gli investimenti delle rimesse. Per esempio, tra il XIX e il XX secolo il Banco Ghio di Chiavari, nato da una piccola casa di commercio familiare, "si sviluppò notevolmente a causa del crescente esodo della popolazione verso le Americhe"; quello che accadde è che la famiglia subentrò nel capitale di numerose banche locali tra cui il Banco de Italia y Río de la Plata, che operò tra il Sud America e l'Italia ed ebbe un certo successo³⁸. Per fare un altro esempio, all'inizio del XX secolo Amadeo Giannini, figlio di emigrati liguri, aveva fondato a San Francisco la Bank of Italy, poi Bank of America; personaggio assai intraprendente, a cui tra l'altro si attribuisce un ruolo di rilievo nell'ideazione di pratiche bancarie intese a estendere i servizi bancari a fasce ampie di popolazione, investì nel paese di origine fondando un istituto creditizio, la Banca d'America e d'Italia³⁹, particolarmente attivo nel territorio ligure e in quello di altre regioni da forti legami con l'emigrazione.

I porti di Genova e della Spezia crebbero con le connessioni tra le comunità emigrate e quelle residenti. Genova prosperò grazie alla rete commerciale e alla navigazione transatlantica che si svilupparono a partire dell'Ottocento. La Spezia ebbe una fase di sviluppo intenso a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento con l'ampliamento dei cantieri del Muggiano, prevalentemente destinato alla costruzione di piroscafi da carico destinati al commercio con il Nord America⁴⁰.

* * *

Potremmo seguitare ancora con gli aneddoti sull'emigrazione ligure. Pare per esempio che il "*Bachicha de la esquina*", il Baciccia dell'angolo (il nome segnala in modo lampante la patria d'origine), fosse una figura tipica in certe terre sudamericane. Era la figura dell'uomo che gestiva l'emporio del *barrio*, commerciando in generi di prima necessità e fungendo da punto di riferimento come mediatore, sensale di matrimoni, prestatore di denaro.

Anche per chi vi parla una vicenda di emigrazione in Sudamerica è parte della storia familiare. La mamma di una nonna era nata e cresciuta in Argentina, dove la famiglia si era trasferita da questa zona, precisamente (crediamo) da Monterosso, in cerca di una vita migliore. Fattasi

³⁸ Dopo diverse vicende, il Banco Ghio confluì nel 1970 nel San Paolo di Torino. La frase citata è dal sito di Intesa Sanpaolo.

³⁹ La Banca d'America e d'Italia, dopo aver conosciuto un periodo di notevole sviluppo anche nel secondo dopoguerra, fu acquisita nel 1986 dalla Deutsche Bank; sparì come marchio nel 1994.

⁴⁰ A. Incoronato (2006) "Il Cantiere Navale del Muggiano tra Storia e Futuro", *Culture e impresa*, 4; P. Fragiaco (2012), "L'industria come continuazione della politica. La cantieristica italiana 1861-2011", Milano, Franco Angeli.

una bella posizione in America, la famiglia aveva rispedito la giovane donna nelle terre d'origine per sposarsi, non sappiamo con quanto gradimento della medesima. Immigrata di seconda generazione, la bisnonna aveva lo spagnolo per lingua madre, proprio come il figlio del narrante di *Ma se ghe penso* ("Ti t'ê nasciùo e t'æ parlòu spagnòllo"), che non ne vuol più sapere di tornare in Europa. Secondo le storie che sentivamo raccontare da bambini, parlava la sua lingua con la figlia, e storpiava un po' l'italiano quando lo usava. Apprendemmo allora che da questo ramo era venuto (oltre a qualche frammento di *castellano* e di genovese che ancora si udiva nella conversazione familiare, perché la famiglia aveva abitato a lungo a Genova) quel pezzo di 'piane' a Portovenere dove molti anni dopo sarebbe stata costruita la casa a cui chi vi parla deve qualche radicamento in queste terre.

Riflettere sulle storie piccole e grandi che hanno interessato in passato il nostro paese, allora in prevalenza terra d'origine dei flussi migratori, può aiutare a inquadrare i problemi della migrazione, oggi che siamo in prevalenza terra di destinazione.

Le tendenze demografiche lasciano prevedere, ancora per vari anni, una continuazione della pressione migratoria verso i paesi avanzati. Chi si troverà a gestirla sarà chiamato a ricercare difficili equilibri, bilanciando costi e benefici, istanze etiche e dinamiche sociali non sempre agevolmente conciliabili. In tutto questo non dovrebbe perdere di vista il fatto puro e semplice che, se le tendenze demografiche non cambieranno drasticamente (e non sono, di regola, variabili che cambino in fretta), il declino e l'invecchiamento della popolazione, i relativi riflessi sulla crescita e la sostenibilità, sono un problema delle società avanzate che la pressione migratoria, se gestita con oculatezza, può contribuire a risolvere.

Al di fuori dell'ambito strettamente economico, restano – senza toccare questioni ideologiche o identitarie, su cui non vogliamo dir nulla in questa sede – vari potenziali *issues* di ordine culturale, sociale, legale. Tutto quanto abbiamo detto fin qui presuppone flussi autorizzati, impieghi regolari e comportamenti rispettosi della legge da parte di tutti, migranti e nativi. Non tocca l'arduo problema di gestire l'immigrazione illegale e le relative emergenze. Non abbiamo né competenza né titolo per fornire dati o raccomandazioni in proposito.

Diremo soltanto una cosa. Le scene, a volte dure, che i media ci mettono sotto gli occhi mostrano che grandi numeri di persone – anche senza contare i rifugiati, che sono un'altra storia – sono disposte a tutto pur di perseguire in terre lontane l'obiettivo di un destino migliore: a impiegare i risparmi di una vita; a mettere a repentaglio la vita stessa, la propria e quella dei propri cari, affidandosi a intermediari senza scrupoli. Comunque lo si voglia giudicare, è un fatto. Difficile, realisticamente, pensare di potere gestire questa intensa pressione senza prepararsi a offrire a qualcuno la chance di un ingresso regolare, a condizioni ben definite, con politiche di integrazione ben disegnate e programmi di ingresso calibrati, che tengano conto delle esigenze delle nostre economie. Quanto più un fenomeno è arduo da arrestare, tanto più pare opportuno che un paese che sta affrontando un marcato declino demografico lo veda non, o se credete non solo, come un problema, ma anche come un'occasione da cogliere.

Massimo Livi Bacci, in un suo bel libro⁴¹ che ripercorre diverse vicende migratorie antiche e recenti, ricorda che gli spostamenti di popolazione hanno accompagnato nel bene e nel male tutta la storia dell'umanità. Trova addirittura in Seneca "tutti gli argomenti di un moderno dibattito": dal fatto che "la migrazione è connaturata alla specie umana" ai modi, caratteristiche e cause delle migrazioni: "si migra perché 'privati di ogni cosa', perché scacciati dai conflitti o da flagelli naturali come le pestilenze o i terremoti. Oppure per fattori che oggi si chiamerebbero malthusiani, 'per eccessiva densità di popolazione'... oppure 'perché attratti dalla noemea di una contrada fertile, decantata come la migliore'."

Dice Livi Bacci: "Anche oggi, come ai tempi di Seneca, è evidente la mescolanza di popoli e di etnie, conseguenza della stratificazione storica delle migrazioni"⁴².

Ce lo confermano le parole liguri che si sentono ancora nello spagnolo del Río de la Plata, specie nell'antico insediamento genovese della Boca (anzi: "*da Bocca*") a Buenos Aires; o *el día del fainà* che – leggo – si celebra ogni anno a Montevideo il 27 agosto, in onore di quello che è diventato un piatto nazionale dell'Uruguay.

⁴¹ M. Livi Bacci (2022) "Per terre e per mari. Quindici migrazioni dall'antichità ai nostri giorni", Bologna, Il Mulino.

⁴² Ivi, pp. 19-20.

